

Smart city: per un'analisi in controtuce

Paolo de Nardis
Sapienza Università di Roma

Riassunto

Smart city è un concetto polisemico e costruito in maniera piuttosto elastica. Intorno alla categoria sembrano essersi costituite due opposte tifoserie: favorevoli e critici. È indubbio che il concetto si ispiri a un modello funzionalistico di città che tende a trascurare emarginazione e conflitto che rientrano prepotentemente in campo nella realtà delle periferie e della gentrificazione.

Parole chiave: smart city, funzionalismo, emarginazione, conflitto, periferie, gentrificazione

Abstract. *Smart City: a Reading Between the Lines*

Smart city is a polysemic concept built in a rather flexible way. Two opposing opposing groups seem to have formed around the category: those in favor and those critical. There is no doubt that the concept is inspired by a functionalistic model of city that tends to neglect marginalization and conflict overwhelmingly falling within the reality of the suburbs and of gentrification.

Keywords: smart city, functionalism, marginalization, conflict, suburbs, gentrification

DOI: 10.32049/RTSA.2020.3.01

1. Introduzione

Parlare oggi di “smart city” presenta subito un problema di definizione. Sembra fondamentale infatti evitare di cadere nella trappola di una *suppositio terminorum*, che, soprattutto in questo caso, trascinerrebbe il ragionamento fuori dei binari di una corretta analisi.

La prima impressione è che chiunque ne parli o ne scriva sembra intendere la locuzione a modo proprio stirando il concetto in maniera più o meno estesa e oggi sembra ormai noto come abbia sempre meno senso parlare di smart city e sempre più, invece, di “smart community” e di “smart territory”, riaprendo così il discorso definitorio.

Ciò che appare evidente è che comunque i temi centrali ruotino essenzialmente attorno a una serie di elementi che si possono, sia pure sinteticamente, analizzare.

Le smart city rappresentano inevitabilmente uno spazio strategico in cui la Digital Transformation ha sempre di più un ruolo chiave e in cui imprese, pubblica amministrazione e cittadino si ritrovano a ridefinire i propri ruoli e relazioni. Ma la difficoltà sta nel rendere un progetto di smart city realmente efficace e vincente, considerate le difficoltà del contesto

in cui si inseriscono le città metropolitane, molto maggiori di quelle di un comune di medie dimensioni. Analizzare le migliori pratiche di altre città rimane perciò un esercizio utile, se non altro perché aiuta a comprendere i risultati raggiunti in altri contesti e gli obiettivi perseguibili, ma occorre pur sempre capire quanto le caratteristiche di questo contesto influenzino le modalità di realizzazione di un progetto.

Le aree di seguito descritte, sono per qualcuno un primo passo per sviluppare un'analisi adeguata e, dunque, comprendere come sviluppare efficacemente un progetto di smart city in una città.

2. Vision e smart city: la città intelligente

La vision definisce un modello di città intelligente che si vuole perseguire perché sia substrato e fattore abilitante socio-economico per la Digital Transformation. Per l'attivazione di un processo di transizione dalla città novecentesca, epigono della città post-rivoluzione industriale, alla smart city, concretizzazione della rivoluzione digitale, infatti, occorre innanzitutto una visione strategica capace di generare, da un punto di vista socio-culturale, un modello di sostenibilità e cooperazione tra pubblico, privato e società civile, da un punto di vista socio-culturale, un modello di dialogo con i cittadini e le loro reali esigenze e, da un punto di vista culturale, una nuova modalità di rapporto insediativo e funzionale delle comunità con la città. L'approccio integrato e di sistema, dunque, appare strategico perché la smart city è un potente motore economico, è un efficace promotore culturale, ma soprattutto è una "human smart city" che si basa sulla creatività e l'innovazione del capitale umano, su amministratori informati e cittadini attivi. Le smart city del futuro prossimo saranno più intelligenti perché più aperte e capaci di condividere risorse e valori, più senzienti perché in grado di attingere ai Big Data in tempo reale e capaci di reagire con tempestività, più dialogiche e partecipative perché in grado di interagire proattivamente con cittadini attivi e più sostenibili perché gestiscono in maniera innovativa e integrata le politiche energetiche e della mobilità. La smart city di nuova generazione è "interscalare", poiché agisce contemporaneamente sul micro e sul macro, produce effetti al

livello del quartiere e al livello metropolitano, migliora ogni giorno la vita di ogni singolo cittadino e offre un nuovo orizzonte di futuro a tutti i cittadini insieme.

2. La dimensione organizzativa: leadership, visione, strategie, network, partecipazione

Coinvolgimento del territorio, ascolto e gestione delle esigenze degli stakeholder, motivazione e sinergie con altri attori nel territorio (utility, trasporti), pianificazione degli interventi, includendo analisi degli impatti (privacy, usabilità), strategie di comunicazione in grado di affiancare il programma sul medio-lungo termine e con strumenti adeguati, misurazione degli interventi secondo criteri oggettivi, rendiconto al territorio dei risultati e dei benefici sono solo alcuni dei principali elementi da considerare nell'ambito della dimensione organizzativa. Una smart city, infatti, non può esistere senza un modello di dialogo fra i vari soggetti che erogano servizi pubblici, di messa in condivisione dei propri asset, e dei rispettivi canali di comunicazione della città. Deve essere capace di innalzare la qualità della vita dei cittadini con l'utilizzo di soluzioni tecnologiche integrate da una solida cultura dei diritti dell'individuo, della cura degli spazi comuni (anche quelli digitali) e del rispetto degli spazi pubblici (intesi come cosa pubblica da tutelare).

Leadership, visione, strategie, network degli attori territoriali, partecipazione dei cittadini sono basilari, così come essenziale è la motivazione dei portatori di interesse e la chiarezza del punto in arrivo. Le competenze necessarie al progetto, a tutti i livelli, vanno coordinate e integrate in modo da allinearle a idee, bisogni e priorità della città. Il modello di governance di progetto una smart city dovrebbe, dunque, assicurare continuità ideativa-elaborativa e operativa/realizzativa/gestionale, rappresentanza e collaborazione interistituzionale, anche per assicurare visibilità e favorire/rendere desiderabile l'adesione ed il sostegno di ciascuna istituzione co-protagonista.

3. La dimensione economica: interazione ed integrazione degli investimenti pubblici e privati

Ma se le tecnologie necessarie ad attivare i processi di smart city sono in gran parte disponibili e molti modelli concettuali ed organizzativi sono già in avanzata fase di sperimentazione in molte realtà cittadine nel mondo, la questione dell'impatto economico nel breve, medio e lungo periodo sul bilancio dell'amministrazione rappresenta un elemento determinante nelle scelte politiche ed amministrative delle nostre città. Va certamente considerato che una città che voglia crescere e portarsi ad un livello di maturità superiore in ottica smart city, non può non avere un budget è determinante in quanto è uno degli indicatori di una precisa inclinazione culturale verso la realizzazione di progetti di innovazione.

Inoltre, appare importante l'interazione e l'integrazione degli investimenti pubblici e privati e, di conseguenza, un'analisi di quali fonti di finanziamento siano necessarie affinché si possa portare avanti un processo di innovazione all'interno di un contesto urbano e in che modo queste debbano essere ripartite tra pubblico e privato. L'investimento pubblico, per garantire equidistanza e trasparenza, è indubbiamente essenziale, anche se in realtà il suo apporto può assumere varie forme e dimensioni in funzione dei differenti contesti. Ove non possa arrivare l'investimento economico tradizionale, infatti, la pubblica amministrazione può diventare comunque un abilitatore per progetti di innovazione stentano a decollare. Appare quindi evidente come gli investimenti su progetti di smart city abbiano bisogno della collaborazione di tutti gli attori coinvolti, ma soprattutto di una stabilità politica che garantisca ai privati quella sicurezza necessaria affinché si possa pensare di entrare a far parte di un progetto di lungo periodo, che non venga stravolto o annullato in seguito a un eventuale cambio di amministrazione.

4. La dimensione sociale: la città resiliente, collaborativa, open source

Altra dimensione significativa riguarda il tessuto sociale e urbano. Pensare a un progetto di smart city significa, innanzitutto, considerare il contesto all'interno del quale si intende

agire e tutte le problematiche di tipo strutturale a cui si va incontro. La smart city ideale è quella che meglio si adatta alle qualità della sua struttura sociale e del suo territorio urbano. Qualità che devono essere conosciute, negli aspetti positivi e negativi, da tutti i cittadini. La conoscenza di un territorio e di chi ci vive richiede dati, ricerche e analisi basate a loro volta sui dati che devono essere a disposizione di tutti, sia per garantire trasparenza, sia per consentire una partecipazione consapevole e motivata. Per iniziare a fare una smart city si devono raccogliere, organizzare, rendere pubblici, confrontabili e open tutti dati e le informazioni sul contesto urbano. E la qualità e il successo di chi governa una Smart city potrebbero essere misurati con il grado di coinvolgimento che riesca a ottenere. Solo pratiche positive e convincenti riescono a far crescere il livello di partecipazione di una popolazione, superando diffidenze e disillusioni spinte da anni di cattiva amministrazione.

Le pratiche positive richiedono insieme cooperazione e collaborazione. Cooperazione per avere un ingaggio più attivo e dare voce a tutti. Collaborazione per utilizzare al meglio le competenze diffuse e costruire capitale sociale. Cooperazione e collaborazione richiedono tempo, impegno e una leadership diffusa.

Il processo di Digital Transformation delle città, quindi, sembrerebbe richiedere un deciso e forte cambio di paradigma rispetto al passato, ponendo il cittadino al centro e l'amministrazione al suo servizio, con particolare focus sulla semplicità e l'usabilità dei servizi. Non si tratta soltanto di pubblicare in modalità open data alcune informazioni, più o meno in base ai vincoli di legge, ma di adottare un nuovo paradigma che permetta di coinvolgere gli stakeholder del territorio (cittadini, imprese, etc.) fin dalla fase di definizione delle scelte in logica partecipativa (engagement) anche considerando i recenti trend della sharing e circular economy. Questo nuovo paradigma potrà essere introdotto solo grazie alla realizzazione di nuove piattaforme relazionali, che nel tempo integreranno i flussi applicativi delle relazioni di tutta l'amministrazione con i cittadini, aperte e nativamente predisposte per l'integrazione con i flussi applicativi di tutta la PA. La visione deve precedere qualsiasi scelta tecnologica in quanto, una volta definita, esprime i requisiti in base ai quali scaturiscono le modalità di accesso digitale ai servizi.

5. La dimensione tecnologica: infrastrutture e piattaforme per la città digitale

L'efficacia, la scalabilità e il successo di una strategia smart city, comunque, dipendono da tre elementi tecnologici principali. *In primis*, dalle infrastrutture di comunicazione di rete, sicure in alta affidabilità, virtualizzabili e capillari, a servizio della città, degli spazi aperti, degli edifici pubblici e privati per l'accesso alle applicazioni, l'aggregazione e la correlazione dei dati, il monitoraggio ed il controllo remoto di sensori e attuatori. Poi le infrastrutture datacenter per l'hosting delle applicazioni server centrali e per la raccolta, memorizzazione e analisi dei dati. Infine, dalle piattaforme applicative, da suddividere tra componenti centrali di aggregazione, correlazione, comando e controllo e componenti specializzate associate a ogni specifico servizio o sottosistema. Per tutti gli elementi la prerogativa cruciale è l'interoperabilità, troppo spesso ancora solo teorica. L'interoperabilità deve essere ragionata in ottica di riuso in modo che i servizi creati possano essere interrogati e utilizzati da terzi. Rendere la tecnologia interoperabile consentirebbe la creazione di database contenenti infinite informazioni relative al territorio e alle abitudini di vita dei cittadini e occorre cogliere la sfida dell'analisi e dell'interpretazione dei dati raccolti, al fine di ricevere informazioni utili a supporto delle decisioni.

6. La dimensione comunicativa: dialogo e coinvolgimento per “la città umana”

Il processo di sviluppo delle smart city non può essere circoscritto, però, alla semplice, progressiva immissione di tecnologie innovative nell'impianto tradizionale dei centri urbani, ma deve porsi l'obiettivo di dare nuove risposte a nuove domande: di assistenza, di sicurezza, di bellezza, di qualità, di felicità, di innovazione, di partecipazione e di democrazia. Alla dimensione comunicativa (nei progetti di smart city), dunque, è affidato un compito assolutamente strategico: il presidio dei luoghi, dei tempi e delle forme del dialogo tra tutti gli attori coinvolti; la mediazione culturale rispetto alle innovazioni che vengono introdotte; l'attenzione rispetto alle difficoltà e alle chiusure difensive eventualmente emerse; la promozione della responsabilità del singolo rispetto alla collettività, in termini di specifico contributo che può apportare al miglioramento della qualità della vita urbana; e,

infine, l'affermazione di una visione chiara e coerente delle fasi e degli obiettivi, dei costi e dei vantaggi del percorso di trasformazione avviato. L'obiettivo è quello di lavorare a una piena consapevolezza dei processi di trasformazione digitale in cui tutti sono coinvolti (cittadini, amministratori e management delle città) perché ci può essere tecnologia in una città assai poco smart, ma non c'è smart city senza uso consapevole della tecnologia.

Ma ciò che risulta evidente è che non si possa parlare di sostenibilità riducendola al solo ambiente, senza tenere in considerazione la fitta trama di correlazioni tra esso, società ed economia, allo stesso modo parlare di sostenibilità digitale non vuol dire limitarsi a parlare di sola tecnologia. Vuol dire, piuttosto, riflettere su come essa – nel complesso contesto di quella trasformazione digitale che non si limiti a impattare sul come facciamo le cose ma ne rivoluzioni il senso – ridefinisca i processi ed i percorsi di cambiamento facendo della tecnologia uno strumento attivo di sostenibilità, utile- anzi, indispensabile- per perseguire gli obiettivi di Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile, sottoscritta nel settembre 2015 dai 193 Paesi membri dell'Onu.

Fatta questa premessa, si può dire che riflettere sul ruolo della tecnologia, e della tecnologia digitale in particolare, diventa fondamentale quando si ragiona su un tema centrale come quello inerente al futuro delle città in un'ottica orientata a superare il concetto di smartness, che troppo spesso si è tradotto in infruttuose iniezioni di tecnologia più o meno utile in contesti urbani più o meno pronti ad accoglierla. Senza mai (o quasi mai) una serie riflessione né sul senso di tali iniezioni né su quello degli stessi contesti rispetto al percorso di sviluppo della società, che dalla tecnologia digitale è profondamente influenzata.

6.1 Verso il nuovo urbanesimo digitale

Sempre più spesso, per tentare di ribadire la centralità dell'uomo rispetto alle tecnologie, si parla di nuovo umanesimo digitale. Termine suggestivo che richiama le chiacchierate tra Dio ed Abramo sulla centralità dell'uomo, ma che – nel tentativo di ridare centralità al ruolo “quasi demiurgo” dell'uomo- rischia di produrre l'effetto opposto, nobilitando il ruolo del digitale e facendolo assurgere, dalla dimensione di strumento, a quello di attributo specifico dell'essere umano. Da forma a sostanza, in grado persino di ridefinirne l'essenza. Un rischio

non da poco, se si considera che il tentativo che dà luogo alla nascita del concetto di umanesimo digitale è proprio quello di rimettere al loro posto le tecnologie. Il posto del complemento piuttosto che dell'oggetto, del comprimario piuttosto che del soggetto. Dello strumento, insomma. Strumento che in effetti se non utilizzato correttamente rischia di prendere il sopravvento su chi lo usa, un po' come un aliante mai pilotato.

Ma pur sempre uno strumento. Ecco quindi che se l'attributo "digitale" mal si sposa con l'ente quando l'ente è l'essere umano, le cose possono cambiare profondamente se l'ente non è l'essere umano, ma il contesto nel quale non tanto "l'essere umano", ma l'individuo sociale svolge le proprie azioni; ossia, nella maggior parte dei casi, il contesto urbano. In funzione della crescita sempre più rapida della dimensione delle grandi città, una crescita per la quale si stima che da qui al 2050 due terzi della popolazione mondiale vivrà in città e di queste ben 43 da qui al 2030 supereranno i 10 milioni di abitanti, il loro ruolo ed il loro senso sta mutando profondamente. Nel medioevo ci si raggruppava nelle città per difendersi dai nemici, all'alba della rivoluzione industriale le città erano il luogo delle fabbriche e del lavoro.

Qual è il ruolo delle città nell'epoca della trasformazione digitale? Quale diventa il loro senso in un'era di cambiamento di senso? E come usare la tecnologia per rendere i contesti urbani adatti a divenire scenario ideale per lo sviluppo di nuove forme relazionali, sociali ed economiche? Secondo alcuni è questo lo scenario di un vero e proprio nuovo urbanesimo digitale. Un urbanesimo ridefinito e rimodellato dalla tecnologia che diviene strumento di sviluppo sostenibile, che ne trasforma il senso e le dinamiche nell'ottica di costruire contesti resilienti ed inclusivi, ridetermina flussi, ruoli e modelli degli scenari urbani in funzione dell'obiettivo di costruirli – realmente – a misura d'uomo. Il nuovo urbanesimo digitale è quindi lo scenario nel quale ridefinire il senso dei servizi, degli attori, dei sistemi che ruotano attorno ad un uomo la cui esistenza è sempre più connessa.

6.2 Urbanesimo digitale e piattaforme

Il nuovo urbanesimo digitale ridefinisce il senso anche del concetto di piattaforma, dando nuova centralità ad alcuni attori che, nello sviluppo dei modelli urbani connessi, possono

svolgere una funzione chiave. Se nella concezione della platform society di Josè Van Dijck la piattaforma ha un ruolo ben chiaro e definito e la sua relazione con la struttura sociale diviene sempre più stretta, è indubitabile che molte delle visioni più critiche sul ruolo delle piattaforme nel futuro della nostra società siano più che giustificabili. Che si riferisca al capitalismo della sorveglianza come lo descrive Shoshana Zuboff o al capitalismo di piattaforma di Nick Srnicek, il ruolo delle piattaforme quali attori centrali della vita sociale è sempre più evidente. Così come è evidente che tale ruolo sia inestricabilmente connesso a un modello di business che vede nella sua capacità di estrarre dati da utenti più o meno consapevoli, trasformandoli in valore economico, il fulcro del senso stesso delle piattaforme. Piattaforme delle quali cogliere le opportunità e delle quali, in una certa misura, difendersi. Che attori come Google, Amazon o Facebook producano grandi benefici è indubbio, ma è altrettanto indubitabile che la loro esistenza sta ridefinendo la struttura della società in una direzione nella quale le caratteristiche stesse di tale esistenza dovranno probabilmente essere ridisegnate. Qualcuno ha provato a elencare una serie di contrapposizioni, vere o apparenti, di fronte alle quali ci troviamo nel complesso tentativo di disegnare il futuro della nostra società rispetto a questo fenomeno (tra queste, come bilanciare sicurezza e libertà? Privacy e controllo? L'essere utenti o semplici attori?) ma oltre a dover definire il corretto bilanciamento di tali istanze, dobbiamo anche identificare nuovi modelli che consentano di agire nella direzione di perseguirlo parlando anche di nuove alleanze urbane.

6.3 La zona d'ombra

Ma smart city non significa solo tutto questo.

Anzitutto è da considerare come, comunque lo si voglia guardare, il concetto riposi all'interno della cassetta degli attrezzi di una visione pianificatoria di tipo funzionalistico e quindi di un armamentario strumentale che risponde di fatto a una visione aggiornata alla luce del presente del funzionalismo classico che per propria natura, in nome di un indigesto quanto arbitrario concetto di "riduzione della complessità" tende a espungere dalla propria teoresi e dalla propria analisi il conflitto sociale e il mutamento strutturale, ma in secondo

luogo, forse inquadrabile anche dall'interno di questo primo punto, qualcuno ha potuto parlare recentemente anche dei punti oscuri, insomma delle zone d'ombra che il progetto di smart city può generare.

È quanto asserito da Mundula in *The Dark Side of the Smartness* (Mundula, Balletto e Borruso, 2019) a proposito degli effettivi negativi della processualità nella smart city quali la gentrificazione, il “filtering” (a proposito di filtering theory) e l'espansione disordinata («sprawl»), che di fatto producono disuguaglianze anche in termini di mobilità e accentuano i caratteri classisti e oppositivi ridisegnando in tal modo la geografia politico-territoriale delle nuove conflittualità urbane.

La città “globale”, in effetti, come viene ormai analiticamente analizzata nella vestizione di “smart city”, oggi sembra coprire un vuoto di identificazione dal punto di vista economico e sociale. Infatti è sempre più chiaro il dualismo centro-periferia confermata dalla stessa lotta al degrado di quelle che erano tradizionalmente zone periferiche e che ha comportato il processo denominato di “gentrificazione”: questo è avvenuto attraverso forme di speculazione che hanno sovente trasformato parti del territorio urbano in un brand per le agenzie del turismo globale. Basti pensare a quanto è accaduto nelle maggiori città italiane, Roma, Milano, Napoli, Torino, dove la valorizzazione di borgate e quartieri in tempo periferici non ha fatto che aumentare il costo della vita e favorire la follia dei mercati immobiliari.

Tale fenomenologia sembra mettere in crisi il modello funzionalistico (De Nardis, 2019 e 2020) di città moderna alla quale si cerca di tornare con il concetto più mediatico di “smart city”. Ma senz'altro entrambe le locuzioni, città globale e smart city, vengono accomunate dal chiaro tentativo di cassare l'evidenza dei conflitti e in particolare dei nuovi conflitti sociali che la trasformazione della città globale comporta.

Si pensi al fenomeno sopra richiamato della gentrificazione che, storicamente, fin dal conio da parte della sociologa inglese Ruth Glass nel 1964, voleva indicare il progressivo, ma a volte repentino, cambiamento di un'area da proletaria a borghese a seguito di acquisti di immobili con la loro conseguente rivalutazione sul mercato da parte dei più ricchi, in una sorta di processo di imborghesimento di aree urbane un tempo sedi delle classi lavoratrici che, a loro volta, non possono più permettersi di abitare in un quartiere divenuto qualitativamente più caro. In genere la fenomenologia si basa sulla fuga dal centro

rinnovato, che diventa vetrina turistica, alle periferie, provocando uno spostamento della conflittualità urbana in queste ultime.

Attraverso concetti come recupero, riuso e rigenerazione si consuma il processo di espulsione degli abitanti e la trasformazione del centro come rendita, consumo e, in ultima istanza, elegante vetrina. Degna di nota appare la fraseologia che spesso le politiche pubbliche locali utilizzano per legittimare tali operazioni: trascendere il degrado, promuovere il decoro e la sicurezza urbana. In realtà quello che è sempre più evidente è un'istanza che viene a riposare sull'operazione di occultamento della povertà e del suo allontanamento dal centro alla periferia, allo scopo di non deturpare l'immagine della città ostentata nella vetrina/salotto, sovente messa anche in vendita.

A questo fine vengono gentrificate, giusta la definizione, intere aree con l'arrivo di risorse finalizzate a riqualificare le preesistenti costruzioni allo scopo di convertirle in zone esclusive, difese da perimetri non immediatamente rintracciabili, mentre lo sono invece quelli delle nuove periferie spesso in funzione di emarginazione e di vera e propria ghettizzazione. Insomma il conflitto viene artificialmente spostato nelle aree più distanti dal nuovo centro/vetrina e la periferia diventa novello terreno di scontro, sovente teatro di guerra tra poveri, nonché inedita culla di razzismo e xenofobia (Ardura, Sorando, 2018).

È quindi difficile scorgere sprazzi di effettivo beneficio della gentrificazione per la città. Basti pensare a chi non è proprietario di casa ed è costretto a pagare affitti sempre più alti, mentre i proprietari di case hanno la possibilità di venderle a prezzi sempre e volentieri maggiorati, o comunque di metterle a buon reddito. In entrambe le categorie è incoraggiata l'attitudine a spostarsi comunque altrove, facendo sì che lo specifico antico rione trasformi radicalmente la propria identità socioeconomica.

Insomma sembra proprio che i processi messi in atto negli ultimi decenni a livello istituzionale lungi certo dal tutelare i ceti più poveri che hanno storicamente vissuto il cuore della città, ne stanno ormai da un pezzo determinando la fuga con la conseguente caduta dell'identità urbana e dei processi di identificazione, nonché con la cancellazione della stessa struttura sociale della città attraverso la conseguente produzione di nuove forme di emarginazione e conflitto (Barile, Raffini e Alteri, 2019).

Quest'ultimo, insomma, sbattuto fuori dall'ennesima operazione funzionalistica della "smart city" dalla porta, rientra energicamente dalla finestra e anche se qualcuno può

credere di averlo esorcizzato e così distanziato dalle coscienze di tutti, lo si ritrova sempre dietro e avanti a noi, sovente “immobile e altrove” come il fantasma di Hegel alla fine di quel piccolo capolavoro che è *L'ordine del discorso* elaborato da Michel Foucault ormai svariati decenni orsono, ma pur sempre così attuale. (Foucault, 2004).

È stato altresì notato che esiste una parola chiave che viene utilizzata dalla storia dell'arte per indicare ciò che il mainstream mette ai margini, toglie dai circuiti. Tale parola è “scarto”: nella sua polisemia vengono a confluire due specifiche storie etimologiche diverse. Infatti se, da un lato, lo scarto è tautologicamente e nominalisticamente ciò che si scarta, vale a dire che si getta via, dall'altro, è ciò che si lascia ai margini (si pensi al significato del gioco delle carte nello “scartare”). Però lo scarto può essere anche quel movimento sparigliante e improvviso che riapre i giochi, che quindi muta il paradigma (si pensi al verso latino *exquartare* per la mediazione del francese *écarter*, che è a dire dividere, separare e dunque battere altre piste, Montanari, 2020).

E questa sembra la parabola della periferia (le aree fragili, i margini, gli interstizi, il limite) come scarto, appunto nella duplice eccezione di ciò che è stato scartato e di ciò da cui potrebbe venire lo scarto, la così detta “mossa del cavallo” che cambia repentinamente il gioco. Non è un caso che *Periferia come scarto* sia il titolo di un noto saggio di Enrico Castelnuovo e Carlo Ginzburg su *Centro e periferia* (1979), che parte proprio dall'emergenza degli storici dell'arte di andare oltre i centri per scoprire il valore e la “bellezza” delle periferie.

E nel caso della gentrificazione, sovente figlia delle politiche pubbliche “smart”, la periferia stessa diventa sempre più «campo di battaglia urbano» (Laboratorio Crash, 2019).

Bibliografia

Ardura A, Soriando D. (2018). *Città in vendita*. Roma: Red Star Press.

Barile A, Raffini L., Alteri L. (2019) *Il tramonto della città. La metropoli globale tra nuovi modelli produttivi e crisi della cittadinanza*. Roma: DeriveApprodi.

Castelnuovo E., Ginzburg C. (1979). *Centro e periferia*. Torino: Einaudi.

De Nardis P. (2020). *Il crepuscolo del funzionalismo. Appunti di teoria sociale*. Roma:

Bordeaux.

- De Nardis P. (2020). Sustainability and the Crisis of the Theoretical Functional Model. In Nocenzi M., Sannella A., a cura di, *Perspectives for a New Social Theory of Sustainability*. Cham: Springer 2020. DOI: 10.1007/978-3-030-33173-3_2.
- Foucault M. (2004). *L'ordine del discorso e altri interventi*. Torino: Einaudi.
- Glass R. (1964). Introduction: aspects of change. In Centre for Urban Studies (a cura di), *London: aspects of change*. Londra: MacGibbon and Kee.
- Laboratorio Crash, a cura di (2019). *Il campo di battaglia urbano. Trasformazioni e conflitti dentro, oltre e contro la metropoli*. Roma: Red Star Press.
- Montanari T. (2020). Elogio della periferia. *Left*, n. 32, 7-13 agosto: 36.
- Mundula L., Balletto G., Borruso G. (2019) The 'Dark Side' of the Smartness. In Misra S. et al., a cura di, *Computational Science and Its Applications. – ICCSA 2019*. ICCSA 2019. Lecture Notes in Computer Science, vol. 11624. Cham: Springer. https://doi.org/10.1007/978-3-030-24311-1_18.
- Zuboff S. (2019). *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*. Roma: Luiss University Press.